

12

L'educazione degli adulti

Si afferma abitualmente che le strutture mentali non corrispondono oggi più all'incremento costante dei processi tecnici: il progresso si avvia forse a mutare le condizioni di vita di tutti gli strati della società che pare però più subirlo ciecamente che non accoglierlo, strumentalizzandolo. Nella distonia che si viene quindi a creare fra situazione storica ed atteggiamento esistenziale, è forse possibile individuare la causa prima delle molteplici crisi di cui si va parlando con tanta frequenza: crisi che investono aspetti fra loro così diversi del quotidiano, da implicare ragioni sostanziali più che non singole differenziate motivazioni.

Adeguare le strutture mentali alle strutture materiali è dunque il problema che anche i paesi ad alto sviluppo economico e democratico si pongono con sempre maggior urgenza: ma se per il settore giovanile è già possibile intravedere soluzioni d'adattamento su basi scolastiche o in grazia d'una più probabile presa di coscienza individuale e sociale, le prospettive per un rapido adattamento dell'adulto son meno confortanti e ben più precarie. Il tema è oggetto prediletto di discussioni dal tempo d'un autorevole invito dell'UNESCO nel 1954 ad occuparsene: sede di presuntuose utopie o di comodi interessanti demagogismi, ha visto accanite logomachie e più raramente un proficuo approfondito intervento.

L'industria culturale, dopo qualche giustificato indugio, s'è affrettata a convergervi, avvertendovi le prospettive d'una lucrosa attività: e, com'è costume, s'è preferito muoversi sulla linea d'un tradizionale paternalismo, sì che quel che di nuovo il tema comportava, è risultato, alle prese con interessi pre-costituiti, esorcizzato spesso in chiave conservativa. Ma sarà opportuno precisare cosa significhi «educazione dell'adulto», quali fini si proponga e con quali mezzi sia realizzabile. Il concetto d'«educazione dell'adulto» richiama fondamentalmente un discorso di cultura, intesa come valore, come capacità di riflettere e di valutare, come necessità di sapere per disporre, responsabilmente e liberamente, di se stessi e del proprio tempo. È in fondo la promozione di una cultura di tal fatta che occorre proporsi: il recupero di analfabeti e semi-analfabeti rientra infatti in un altro ordine di problemi. Dobbiamo ora sinceramente riconoscere che la scuola primaria riesce a stento a dare i primordi, raramente provvede d'un metodo: l'adulto, inserito nel mondo del lavoro, assillato dalle preoccupazioni più diverse, rischia di divenire un disadattato se non lo si rende cosciente dell'importanza d'un aggiornamento costante che, lungi dall'«omogeneizzarlo», gli consenta d'orientarsi, di divenir consapevole di diritti e doveri: si tratta dunque di ciò che in pedagogia si chiama educazione permanente. A parte l'imperativo che viene dalla situazione storica, il problema si colloca nel più ampio ambito d'una dottrina della persona, che perché abbia un senso ha bi-

sogno d'espandersi, d'acquisir coscienza dei principi etici che presiedono al comportamento.

Si parla oggi con insistenza di tempo libero e del suo relativo uso, ma è stato giustamente osservato che, se non ne viene appreso il valore, a nulla serve aver liberato l'uomo dalla fatica, ed è stato individuato, nell'aver la nostra società trascurato di porsi come educatrice, il motivo per cui molte iniziative sembrano in ritardo, mentre « i valori avrebbero dovuto con crescere con la democrazia ». Tanto vale lamentarsi: l'importante è ora coraggiosamente operare a tutti i livelli per ovviare alle incongruenze di un deficitario passato. I sintomi per credere a positivi risultati ci sono: l'innata tensione dell'uomo a comprendere, a non sentirsi escluso, a vivere criticamente l'evento, ad adattarsi ad un processo di sviluppo ideologico confusamente avvertito, sembra accrescersi: occorre evidentemente che emerga: ma questo è un problema di politica culturale ed è nella logica stessa della democrazia auspicare un intervento, che, pur rispettoso dei principi di libertà, combatta la medietà standardizzata, la distratta apatia e promuova « atteggiamenti attivi ». La stessa pedagogia scolastica ha da tempo elaborato un radicale rivoluzionamento dell'impostazione educativa: al sapere organizzato in schemi e formule s'è andata sostituendo una più accurata formazione della personalità, il tentativo di creare autonomi atteggiamenti normativi.

Tali presupposti a ben maggior ragione, devono essere applicati all'adulto: e sono stati ben individuati i poli di maggior incidenza nell'educazione civica e nell'avviamento ad una ordinata

vita di relazione, e nella indicazione di modelli di comportamento di generale consenso e di comune riconoscibilità. È evidente che, in una società come la nostra, solo i mezzi di massa, adeguatamente responsabilizzati, potrebbero proficuamente operare in questo campo: esistono certo, al di fuori di essi, gruppi minori già avvertiti del problema, ma la loro azione risulta per forza di cose frammentaria e limitata: fra gli stessi mezzi, più che cinema e stampa, vincolati ad interessi produttivi e distributivi inesorabili, radio e TV, disponendo dell'attrazione che san suscitare e dalla forza che acquistano i modelli da esse proposti, potrebbero a lungo andare ottenere risultati di sorprendente efficacia ed ovviare alle latenti crisi di crescita e ritardo della scuola, di impotenza della famiglia. Il problema investe allora tutta la programmazione della Tv, che non può mai perder di vista la sua natura di servizio pubblico né quindi trascurare la sua precipua dimensione pedagogica.

Non si può non riconoscere alla Rai d'aver inteso il problema: le si può piuttosto rimproverare, pur tenendo conto delle pressioni che indubbiamente la condizionano, d'averlo risolto settorialmente, senza una precisa normatività ed un unitario impegno morale. A parte comunque una tale prospettiva generale, proprio da quest'anno la Tv ha affrontato concretamente e con serietà ammirevole il problema specifico dell'educazione dell'adulto, varando un ciclo giornaliero di trasmissioni. « Sapere » dovrebbe quindi colmare il vuoto esistente fra programmi di recupero di semi-adattati (« Non è mai troppo tardi ») o rigidamente professionali e

gli altri programmi. Non si conoscono ancora indici d'ascolto e di gradimento: l'ora di trasmissione dovrebbe comunque favorire un ascolto numeroso e interessato. Tenendo presenti le osservazioni iniziali circa l'essenza, le ragioni e le modalità d'una tale azione e l'ambiente socio-culturale cui i programmi sono indirizzati, sono rilevabili, senza affatto sminuire la sostanziale validità dell'esperienza, minimi scompensi di gradualità. Alcuni cicli « Il bambino fra noi », « La terra nostra dimora » e soprattutto « L'uomo e la società », ben si inseriscono in un'avviata opera di sensibilizzazione a temi di interesse comune: l'informazione vera e propria acquista un valore di supporto e diviene pretesto piacevole per un discorso capace di implicare le fonti stesse del vivere individuale, familiare e sociale. Gli altri due cicli piuttosto, « Il processo penale » e « La casa » trovano il loro ideale ascolto in ambiti sociali culturalmente ed economicamente più evoluti: richiedendo l'uno una già parziale conoscenza dei principi motori che regolano il funzionamento della giustizia, l'altro una disponibilità finanziaria ragguardevole, o almeno la già avvenuta

soluzione di problemi dai più irrisolti. Altra iniziativa necessaria è l'insegnamento delle lingue che esula comunque dai programmi e dalle finalità d'una educazione degli adulti, trattandosi in definitiva di una vera e propria scolarizzazione.

Il compito che la Tv si è dunque proposto, è un compito arduo ma necessario: abbiamo visto facilitato da certe istanze e reso difficoltoso da altre; che la Rai se lo sia posto con tale impegno, vuol dire che si è compreso come, per il buon uso del mezzo, non si possa prescindere da una dimensione pedagogica. Non si può certo pretendere che il pubblico medio chieda spontaneamente quello che non gli è mai stato dato o gli è stato dato male: è quindi allora opportuno, ponendosi in un chiaro atteggiamento assiologico e senza attendersi plebiscitari assenti, guidarlo, con una prudente opera di dosaggio dei programmi, al gusto, al dialogo, ad una coerente responsabilizzazione. Forse solo così si colmerebbe lo iato esistente da noi fra élites culturali e politiche e spettatori e cittadini passivi.

Giuseppe Cereda